IL MARTIRIO

DELLE

TERRE INVASE

RISULTATI DELL'ISPEZIONE COMPIUTA DAL 4 AL 14 NOVEMBRE 1918 DALLA :: COMMISSIONE D'INCHIESTA :: INVIATA DALL'UFFICIO TECNICO DI PROPAGANDA NAZIONALE DI MILANO

EDIZIONE DELL'UFFICIO TECNICO DI PROPAGANDA NAZIONALE

IL MARTIRIO DELLE TERRE INVASE

Risultati dell'ispezione compiuta dal 4 al 14 novembre 1918
dalla Commissione d'inchiesta
inviata dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale
di MILANO

Edito a cura dell'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale
MILANO - Corso Italia, N. 1

PREFAZIONE

Nelle memorabili giornate dei primi di novembre u. s., allorchè il nostro esercito infranse vittoriosamente e definitivamente oltre il Piave la resistenza delle armi Austriache, per iniziativa dell'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale si costituì in Milano una Commissione che si recò in Zona d'Operazione con il compito di constatare e documentare, in una rapidissima visita, lo stato dei paesi liberati e delle loro popolazioni.

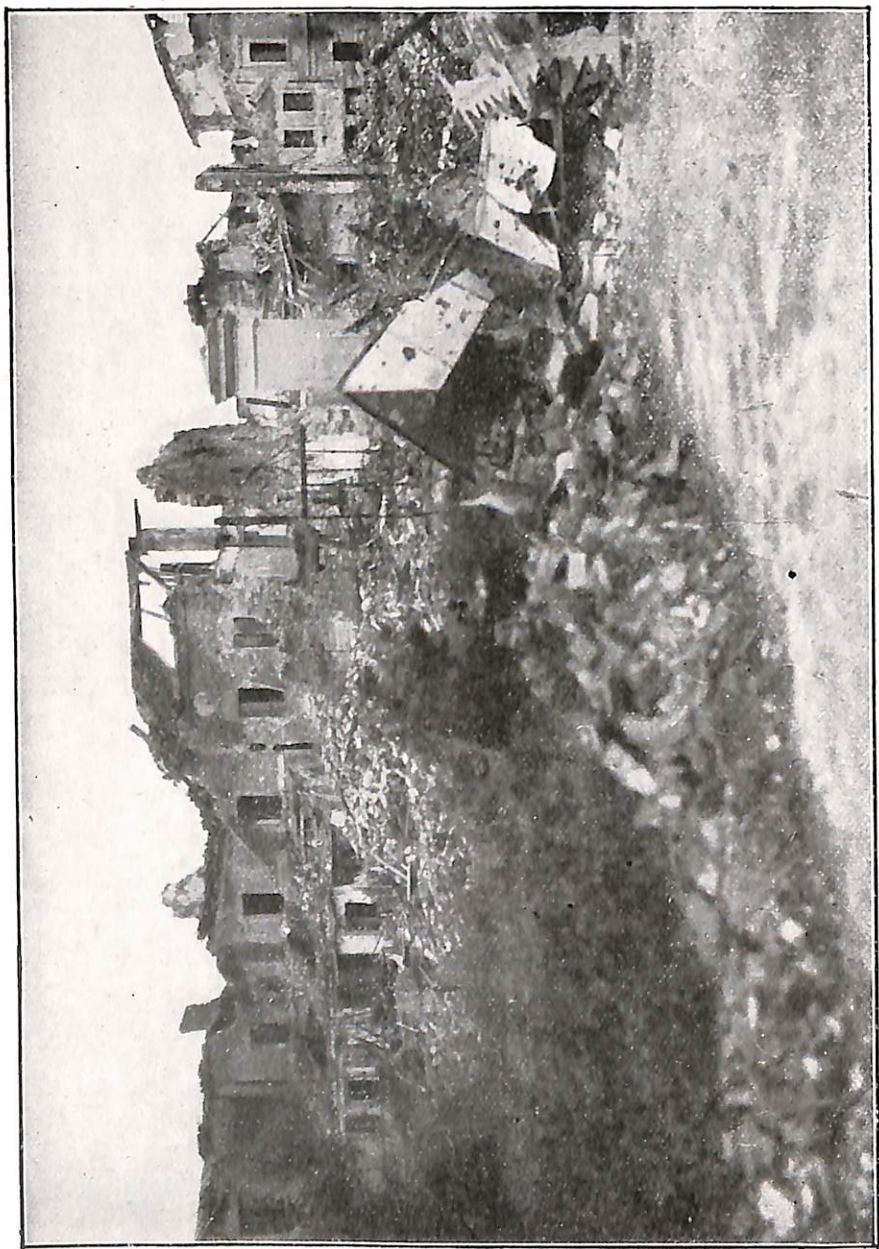
La Commissione, presieduta e guidata dal Professor Avvocato E. A. Porro, e composta dai Signori: Comm. Luigi Brioschi, Prof. Don Luigi Bietti e Nelusco Ascari, raccolse, durante il suo viaggio, una serie di circa un centinaio di fotografie documentanti i delittuosi vandalismi compiuti dalla soldataglia austriaca, ed ebbe cura anche di segnalare alle Autorità ed ai Comitati nazionali d'assistenza i paesi pei quali il bisogno di soccorsi, specialmente alimentari, era più urgente.

I risultati dell'inchiesta, ordinati e raccolti nella presente relazione, furono già precedentemente portati a conoscenza del pubblico Milanese mediante una conferenza illustrata da proiezioni,

nuta dal Prof. Avv. E. A. Porro e dal Prof. Don Luigi Bietti nel salone del Conservatorio in Milano la sera del 18 novembre u. s. — La conferenza stessa fu successivamente replicata a mezzo di oratori all'uopo incaricati dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale, in molte altre località della Lombardia e del Piemonte, come per esempio Brescia, Cremona, Asti, Alessandria, Novi Ligure, Tortona, Voghera, ecc. — Le fotografie, riprodotte in gran copia, furono diffuse ed esposte in tutti i principali negozi delle più importanti città d'Italia, e possiamo asserire che tale esposizione valse più di qualsiasi appello retorico a scuotere l'animo di tutte le cittadinanze, dalle generosità delle quali molti e molti infelici fratelli nostri ancora oggi attendono soccorso.

Tali fotografie sono in parte inserite anche nella presente relazione, la quale altro non è che il racconto sereno di persone che spesse volte, durante il loro giro d'inchiesta nelle terre liberate, dovettero fremere di dolore e di indignazione davanti alle tracce terrificanti lasciatevi dalla brutalità tedesca.

20 dicembre 1918.

Ponte di Piave.

San Donà di Piave.

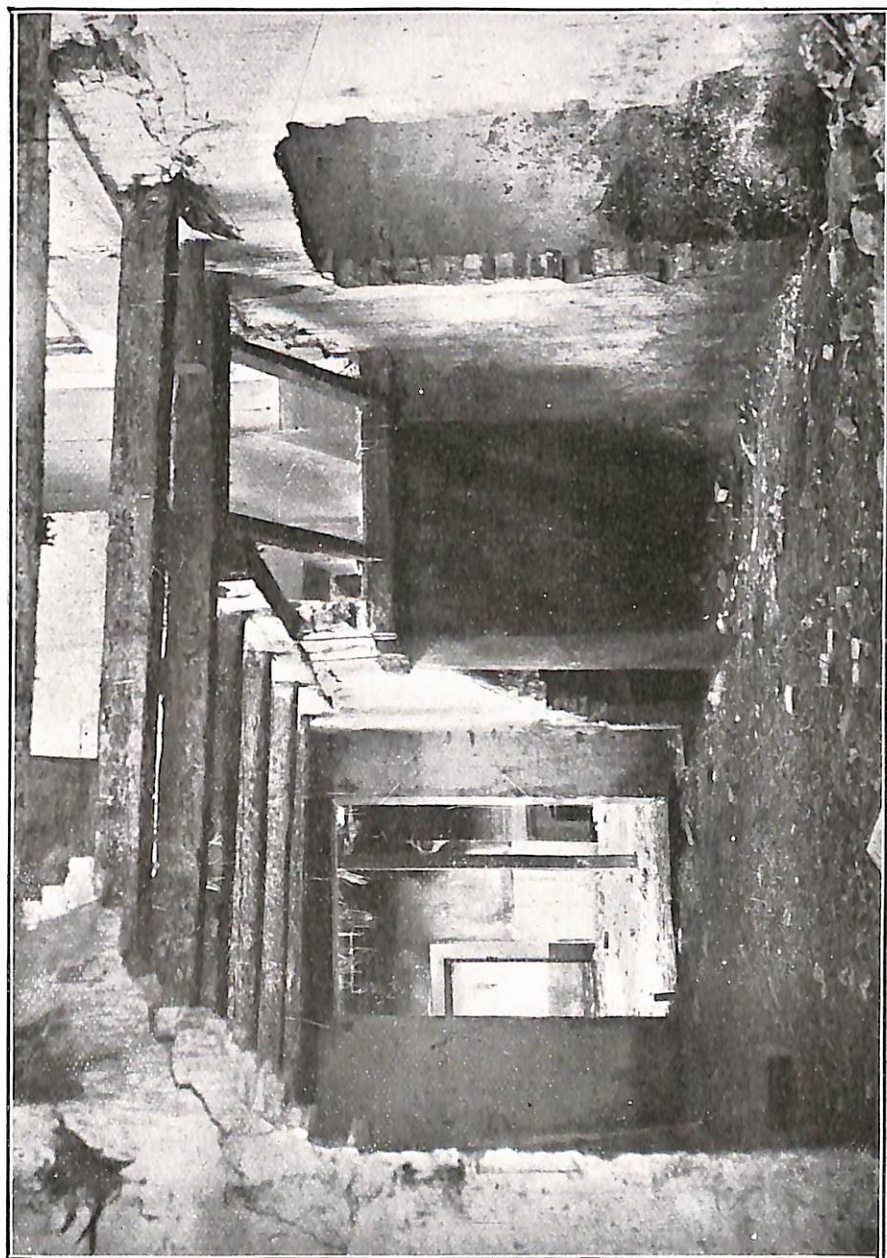
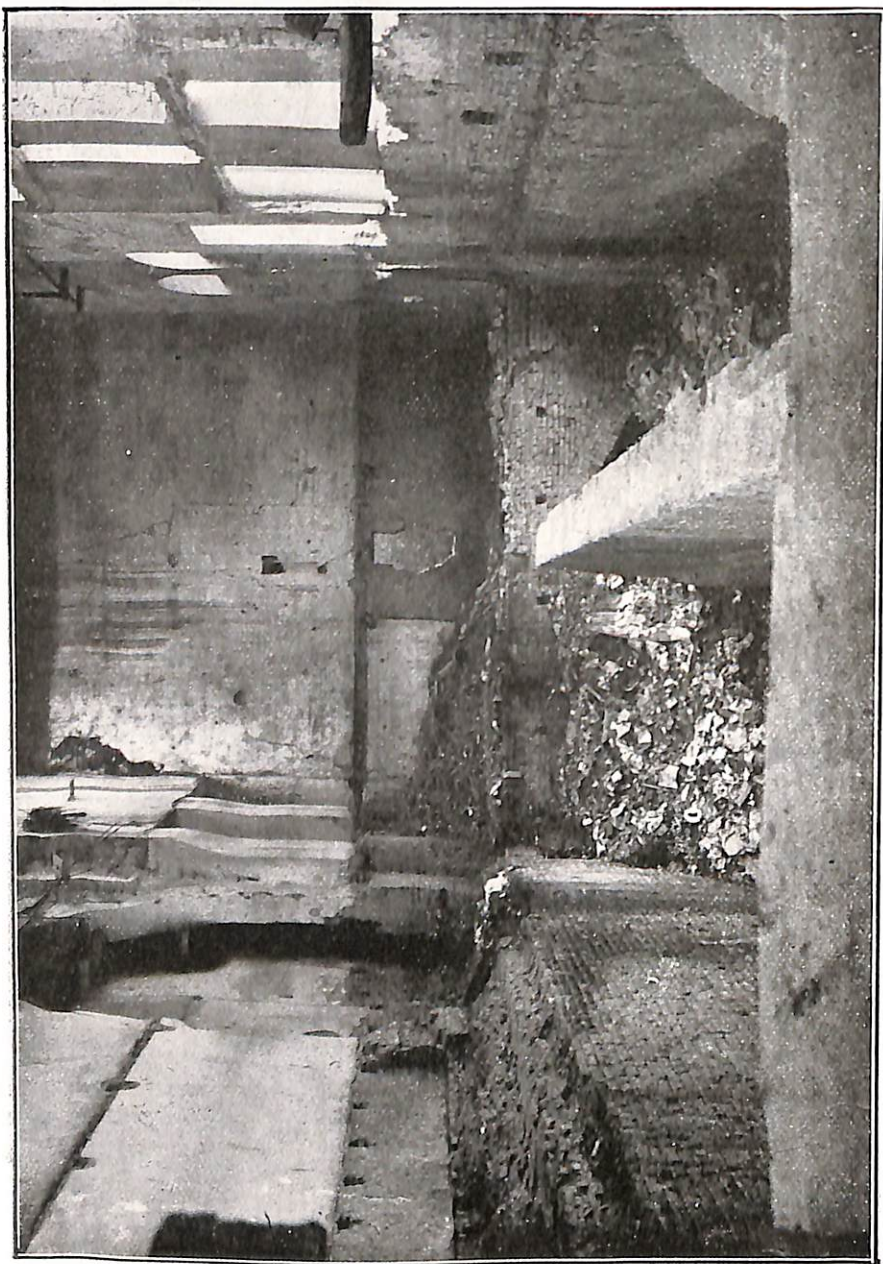
Non abbiamo la pretesa di presentare tutti i dati di un'inchiesta; sarebbe ciò un'offesa a quelli che tanto soffrirono. Nè chi ci ascolta si faccia la convinzione che questa sia una esposizione metodica dei delitti e delle distruzioni compiute dalle truppe austro-tedesche su quel lembo di terra che fu nostro e sul quale l'occhio si fissava immobile nell'attesa della certa e meritata vittoria.

La nostra parola non ha altro scopo che di riassumere ed esporre ciò che vedemmo coi nostri occhi ed udimmo dalle labbra di quelli che rimasero oltre Piave ad attestare la resistenza eroica e cavalleresca del popolo italiano.

Per l'onore dell'umanità e per quel vincolo che ci lega ai nostri fratelli, noi vorremmo smentire tutte le atrocità e quelle tristi azioni che si compirono nelle ridenti città e nei quieti villaggi del Friuli e del Basso Veneto, nelle ore in cui non divampava la guerra, ma gli eserciti nemici si riposavano sotto il meraviglioso

cielo della nostra patria; ma la verità deve essere detta e non già per accendere gli odî — che sono sempre infecondi, nè sono umani — ma affinchè chi sopravviverà a questa tremenda bufera nella quale i popoli nostri furono travolti, ricordi i dolori, le angosce, i martirî dei nostri ed affinchè serva di monito a tutti coloro che nei momenti della più dura e nera lotta, nei giorni della desolazione e nell'ora radiosa della più alta vittoria non ricordarono che sulle piccole contese e sulle avventure di partiti sta la patria nella sua completa unità, nella sua meritata fortuna e nei suoi immortali sacrifici.

Più ampiamente si potrà documentare, nell'avvenire, la dolorosa storia delle popolazioni nostre che rimasero sotto la dominazione straniera, dall'ottobre 1917 all'ottobre 1918, ed altre commissioni d'inchiesta potranno raccogliere tale somma di prove, che, ripeto, noi dovremo serbare con venerazione e trasmettere ai futuri; ma fin dal presente si possiede tanto da provocare un brivido d'orrore e sconvolgere l'animo dinanzi a sì gravi angosce e torture.

Prima di incominciare la nostra dolorosa narrazione, si deve rilevare che sebbene si sia costretti ad esporre con frase concisa le abominazioni del nemico e, alle volte, narrare episodi che appaiono fatti isolati; tuttavia, con diritto, si deve ritenere che non sono colpe individuali, e che il ripetersi di fatti dolorosi, crudeli ed identici, nei centri più popolati e nelle solitarie campagne, rivela il tacito o aperto consenso di chi presiedeva all'esercito e

Casa distrutta di Portogruaro. — Esempio di vandalismo.

Il teatro di Oderzo distrutto dalla malvagità austriaca.

soffocava la voce più sacra della coscienza umana e le disposizioni del diritto delle genti.

La pratica dell'invasore corrisponde efficacemente alla teoria, che il prepotente Stato Maggiore generale tedesco aveva saputo far correre nelle vene dei suoi uomini e di quelli della Monarchia Danubiana.

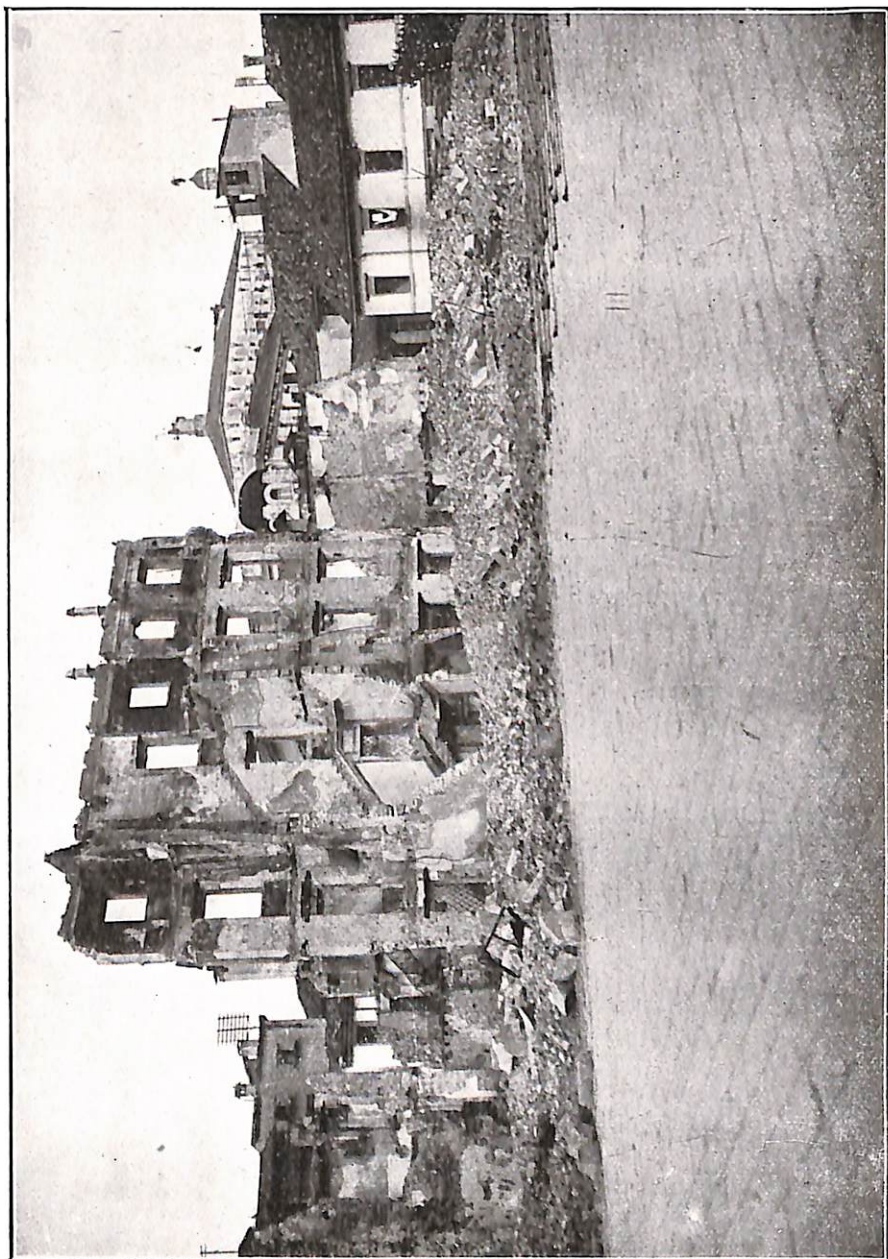
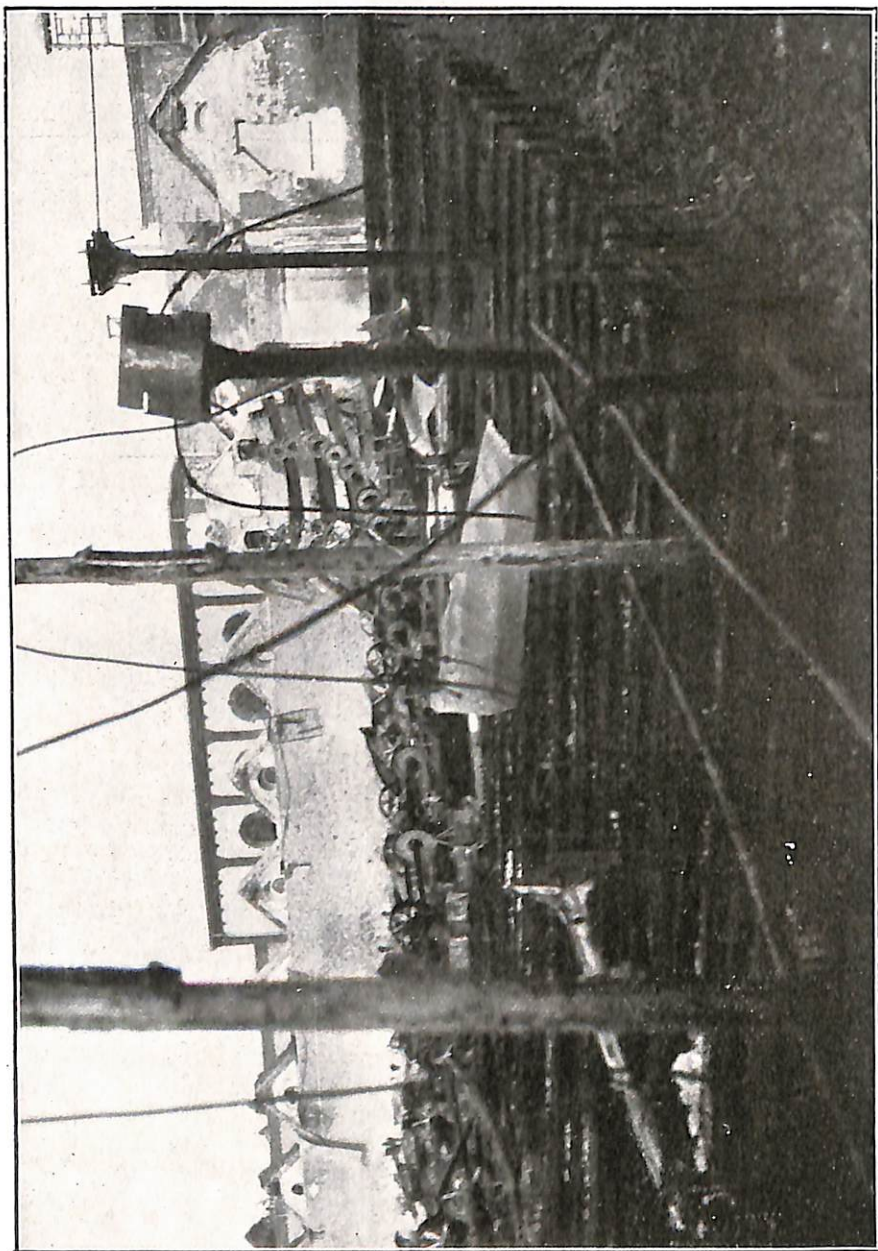
Clausewitz aveva insegnato: « Chiunque si serva della forza, *senza alcun riguardo* e senza risparmio di sangue, acquista tosto o tardi la preponderanza, quando il nemico non proceda nella stessa maniera. *Non è possibile introdurre nella filosofia della guerra un principio di moderazione senza commettere una assurdità* ». E Von Hartmann aveva osato di affermare i diritti della passione necessaria al soldato, dicendo: « Ogni sforzo militare esige che il combattente sia liberato da tutti gli impedimenti di una legalità molesta e sott'ogni rispetto oppressiva... violenza e passione, ecco le due leve poderose d'ogni atto bellico, e, diciamolo senza timore, d'ogni grandezza guerriera ».

Amessa questa dottrina di guerra, che la fulgida nostra vittoria ha definitivamente bandita dalla società, riconosciuto che la razza nostra è dotata di istinti, di attitudini, d'abitudini ben diverse da quelle del nemico e che, diciamolo con sicura e viva compiacenza, attestano l'evidente superiorità morale della nostra gente, non è da meravigliarsi che in guerra, sul suolo invaso, il nemico abbia adoperato mezzi a noi totalmente sconosciuti, e dei quali raccogliemmo molteplici prove nella vasta zona da noi percorsa.

Julius von Hartmann aveva insegnato che « l'angoscia, la mi-

seria profonda della guerra non devono essere risparmiate allo stato nemico. Bisogna che il peso sia e resti schiacciante ». Tutto ciò provarono le infelici nostre popolazioni che accolsero gli onesti, fieri, gloriosi nostri soldati al grido di: « Benedetti i soldati italiani! » deponendo in questa semplice e sacra benedizione tutta l'ambascia, tutto il loro indefinibile dolore.

Sulle vie di ogni villaggio, dalle Autorità civili e religiose, da uomini di ogni partito ci si ripeteva con l'espressione più alta di sincerità sul volto, la dolorante affermazione: « Se non venivate, fra qualche mese noi tutti saremmo morti. Era l'agonia ». Su quei monti di pace e di una ben nota agiatezza e prosperità, dagli abitanti così sereni e belli si visse un anno di terrore, che, invece di scemare, ancor più si aumentava col calar della notte quando si moltiplicavano le improvvise e brutali comparse delle pattuglie armate in cerca di viveri e di cose. I nostri valorosi soldati dalle rive del sacro fiume udirono i gemiti delle donne nostre che salivano, nella notte, sulla sponda opposta e contesa, ma erano nulla in confronto di quelli repressi in ogni vivente, poichè — in ogni villaggio, in ogni casa abitata — la soldataglia agiva per strappare il grido d'angoscia. Disgraziata popolazione! Senza armi, composta di donne, di vecchi e di bambini fu duramente, continuamente colpita con cinica crudeltà e su di essa la barbarie si esplicò sotto ogni forma, violando e calpestando le leggi più umane.

Noi, percorrendo quei paesi, nei quali è ritornata una nuova vita coi nostri buoni soldati, chiedevamo: Come furono trattate le persone e le proprietà dei non combattenti? Il regolamento del-

Udine. — Case incendiate dagli austriaci.

Pordenone. — Cotonificio Amman incendiato dagli austriaci.

l'Aja sanciva i limiti delle requisizioni, e l'obbligo del pagamento (art. 32); ma queste regole sono state in ogni luogo, giornalmente disconosciute. Il più delle volte gli abitanti, chiamati da uno di quei bandi, che si moltiplicavano nel corso di una sola settimana, dovevano consegnare le proprie cose, i prodotti della terra, il bestiame non ricevendo paga alcuna; altre volte le autorità germaniche ed austro-ungariche consegnavano ad essi dei *buoni* che non raramente erano una ricevuta non firmata oppure un foglio sul quale quei miserabili scrivevano un banale insulto e che, per fortuna, rimaneva incompreso da parte delle nostre buone, indimenticabili popolane che si spogliavano di tutto per salvare i figli, se stesse, nell'attesa della liberazione. In certe località, come nella infelice Oderzo, pochi mesi prima di prendere la fuga, il feroce nemico si fece consegnare tutti i buoni con un pretesto qualunque e il Comando nè li pagò, nè li restituì.

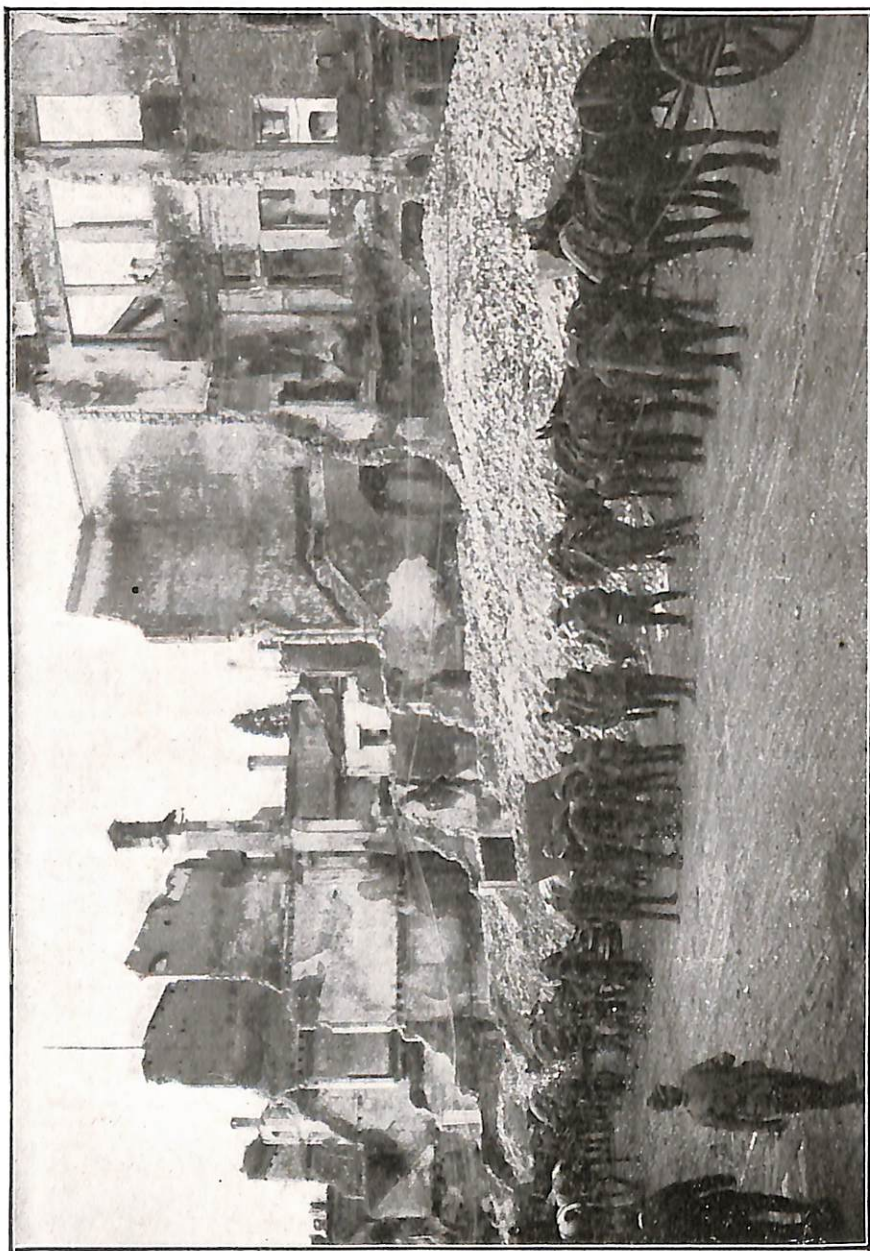
E quando i Comandi ostentavano giustizia ed onestà, allora davano ai nostri connazionali la moneta cartacea di quella Cassa Veneta dei Prestiti, che è una duplice prova del sistema truffaldino di quelle orde; i biglietti non portavano alcun senso, non la firma di chi ne decretò la emissione, non il nome di chi li stampò: nulla. Le terre invase e liberate non possedono che questa moneta e noi in una sola cassetta, nella città di Udine, ne trovammo per il valore di 300 mila lire.

Clausewitz aveva scritto: « Il diritto di requisizione non ha altro limite fuorchè lo sfinimento, impoverimento e la distruzione del paese ». L'invasore, in un anno di malvagio governo, applicò sì feroce canone di rapina; e le contrade da noi visitate furono

derubate con le infinite perquisizioni e requisizioni che si svolgevano a qualsiasi ora e con ogni mezzo, per ordine dei Comandi e per iniziativa della soldatesca, non avendo riguardo al pudore, all'età e alle infermità. Tutto il bestiame è stato requisito, tutti i prodotti della terra si dovettero consegnare; dalle case disabitate furono asportati i mobili, tutta la biancheria, ogni sorta di metallo, abiti, pianoforti, depositi di vini, ed egual sorte ebbero le casse di banche, biblioteche, musei, tutte le campane e quel materiale che l'industria aveva lasciato.

È evidente che si mirava con ogni cura ad impoverire il paese ed a renderlo in condizioni tali da non potersi risollevare nell'avvenire, quando la giustizia avesse liberate quelle terre. Allorchè si farà la storia finanziaria e si comporrà la somma di tutte le requisizioni e si computeranno i valori dispersi dagli incendi, dal saccheggio, dalle devastazioni, solo allora si comprenderà in quali condizioni siano state ridotte le eroiche terre friulane, e del basso Veneto da noi visitato. Si pensi che nel solo distretto di Cividale per requisizioni in bestiame e prodotti della terra si calcola che il nemico abbia preso per una somma non inferiore ai 100 milioni.

Ormai, dopo tutto ciò che noi, ed altri, abbiamo potuto constatare ed ascoltare dai rimasti a dolorare nel nome d'Italia, non è più lecito parlare di requisizioni, perchè non si possono definire per tale il vuoto, il deserto fatto in ogni negozio, in ogni casa lasciata dai fuggiaschi ed in quelle stesse ove si raccoglievano nella pace domestica le più povere e più sventurate famiglie. Non si può chiamare requisizione l'assalto che le truppe davano lungo le strade campestri alle contadine scese dai monti per avere un

Piazza di Palmanova. — Bombe austriache hanno ridotto la ridente cittadina un cumulo di macerie.

Via di Conegliano.

pugno di farina o un po' di sale in cambio di uova; non si può chiamare requisizione lo strappare dalle mani delle povere vecchie e delle nostre madri ciò che esse avevano ottenuto a stento in nome di una perfida e simulata legalità di tessere. Una parola sola si attaglia e segna con marco d'infamia un intero esercito: Furto.

I germanici, gli ungheresi ed i bosniaci adottarono inoltre un altro sistema: quello degli ostaggi; ed il principio della responsabilità collettiva. — Se l'articolo 46 della Convenzione dell'Aja proclama che « la vita degli individui deve essere rispettata », il nemico, con una mentalità che ci ha rivelato in mille modi nel corso della guerra, oppose che « non occorre ricercare se una determinata persona, che occupa una carica distinta, che ha una notevole ricchezza abbia direttamente o indirettamente cooperato a danneggiare il nemico; nulla di ciò. Tale persona deve rispondere della sicurezza del nemico » ed a chi solleva dubbi e si oppone all'applicazione di simile teoria il Kriegsbrauch fa notare che « la giustificazione si trova nel buon successo ottenueo ». Il nemico non esitò a prendere due volte ostaggi nella città di Belluno. Molto più frequente fu l'applicazione del principio della responsabilità collettiva. La Commissione ufficiale del Governo Belga parlando dell'applicazione di una tale teoria faceva notare: « Principio pericolosissimo se ve ne fu; che autorizza con facilità terribili abusi, apre la via alle esazioni e conduce direttamente alle più riprovevoli atrocità. È la chiave della morte o della vita abbandonata all'arbitrio ». In quattro mesi di permanenza dei germanici, in dodici di vessazioni austro-ungariche non si è avuto

per fortuna, il tempo di incrudelire da noi, come nel martoriato Belgio, in quattro anni; ma fatti dolorosi di taglie si ebbero a Palmanova (800 000), a Casarsa (200 000), ad Annone Veneto e Pra Maggiore (200 000) e a Gonars (200 000).

E se in certe località la rapacità dell'invasore non inventò pretesti per costringere le dolci, calme, buone popolazioni nostre a dare, continuamente dare, spogliandosi dei più cari ricordi della casa e della parentela, possiamo con sicura coscienza affermare che ciò proveniva dalle evidenti condizioni materiali di quella povera gente che ormai più nulla possedeva. Signori, solamente coloro che sulle orme dei nostri valorosi soldati hanno attraversate le regioni invase e liberate può avere una visione completa, esatta della impressionante devastazione, del più feroce saccheggio, degli atti abbominevoli commessi dalla soldatesca, che non merita altra definizione da quella di « banda organizzata per furti e per l'ignominia ».

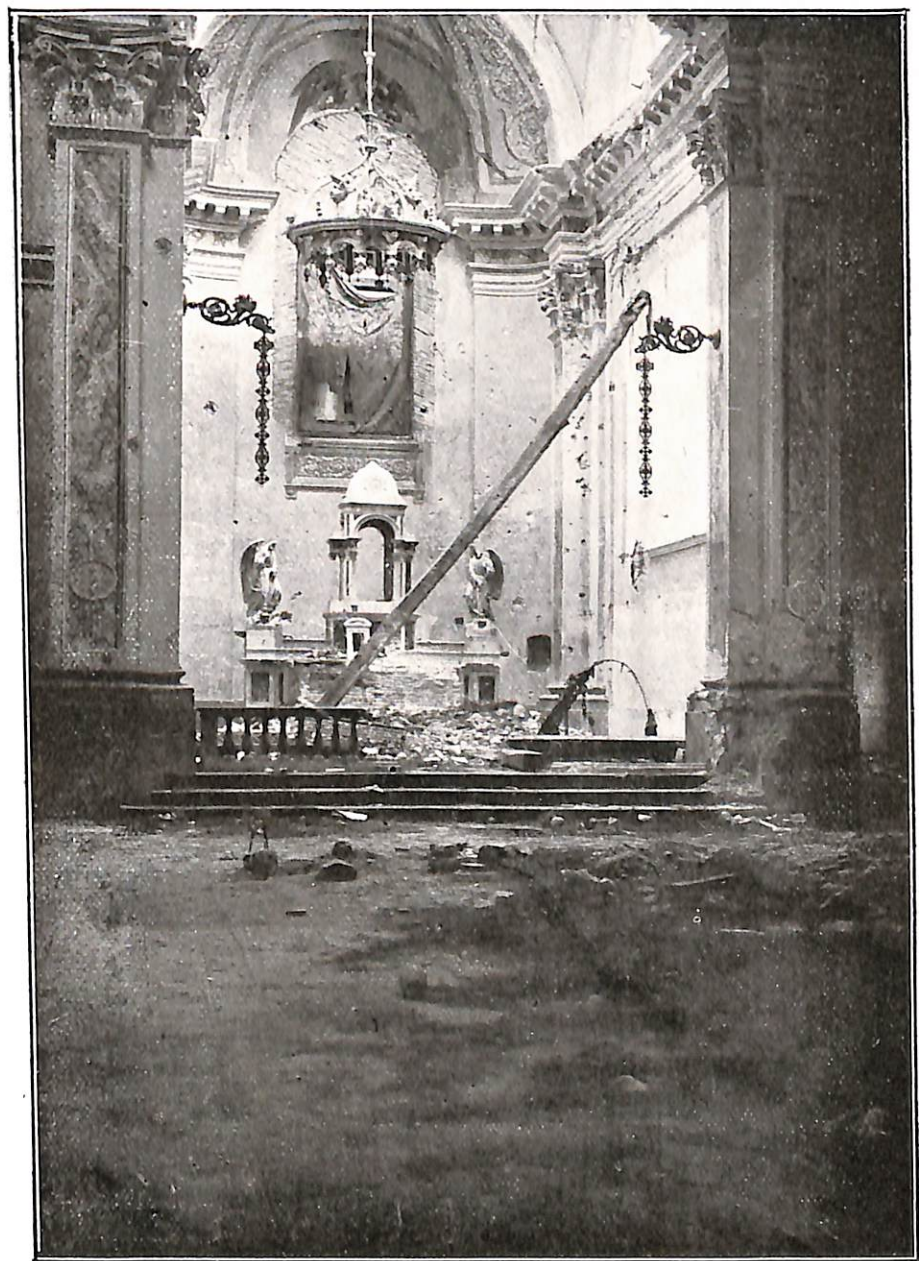
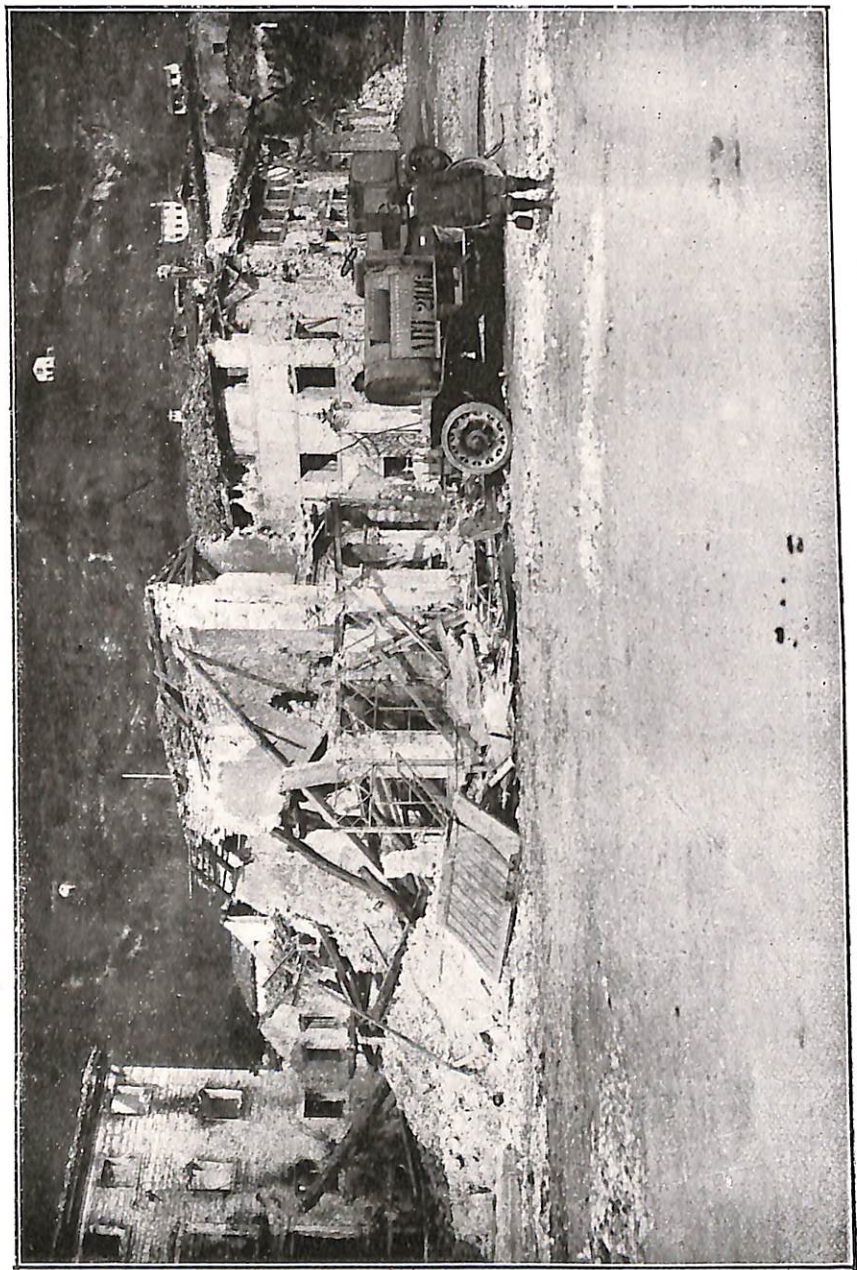
Noi siamo ingenui nella discussione, quando ricordiamo le convenzioni dell'Aja e ripetiamo che il nemico le ha violate; è vero; ma è così radicato in noi latini il concetto di legge, del mutuo rispetto e così spontanea è la mitezza verso chi è debole e disarmato, che inconsapevolmente ritorniamo a quelle convenzioni; a quelle leggi che esprimono le nostre tendenze più umane, i sentimenti più generosi del cuore. È per tale motivo che noi ricordiamo ancora che germanici ed austro-ungarici violarono gli articoli 23, 46 e 56 della Convenzione dell'Aja, in nome dei quali la proprietà privata e pubblica deve essere egualmente rispettata. Che dobbiamo dire noi che veniamo dalle terre friulane e del

basso Veneto e che le abbiamo ammirate nell'esultanza della liberazione? Oltre i villaggi sui quali le artiglierie esercitarono la loro opera di distruzione e dei quali, lungo la vasta zona del fiume sacro, del Piave, non rimane altro che mucchi di immense rovine, nei quali si vede qualche donna o bambino che osservano le fondamenta della casa dispersa; oltre le campagne arate ed arse dal fuoco, l'occhio con immensa pietà si fissa in borghi, in città che sono terribilmente mute e vuote. Le belle cittadine di Vittorio, Feltre, Belluno, Udine, Portogruaro, Palmanova, Oderzo, Valdobbiadene, ebbero le case abbandonate, totalmente saccheggiate, le ville e le palazzine che l'arte divina d'Italia aveva trasformate in nidi di bellezza, tramutate in stalle o incendiate; si vedono vie intere completamente distrutte dalle truppe, che per aver legno non esitavano a far crollare l'interno di una casa; si percorrono paesi che sembrano intatti e poi si constata che nulla hanno abbandonato gli invasori, nemmeno gli infissi e i vetri delle finestre; si trovano chiese abbattute, spogliate, profanate e, in modo impressionante e strano, disordine e luridume in quei paesi che erano specchi di bellezza e di sorrisi.

La tristezza che investe ogni contrada ed ogni casa, vi strappa una parola di esecrazione e vi fa concludere che esiste una opposizione profonda tra l'invasore — che rappresenta i popoli irrequieti, nomadi, distruttori — e il nostro popolo che è nato per la produzione, il lavoro, la tranquillità e l'amore del proprio suolo.

Come visse e come seppe resistere la popolazione, che non potè rifugiarsi oltre Piave, perchè i ponti erano stati fatti saltare, nessuno potrebbe spiegarlo, se non si conoscesse quali riserve di

coraggio, di abnegazione, di fede essa possieda. Senza dubbio molti morirono, specialmente negli ultimi mesi, non resistendo il corpo ai patimenti ed alle restrizioni cibarie, e nella sola Oderzo si ebbero 200 morti per fame; altri scesero nella tomba per violenze subite da parte della soldataglia, alla quale tutto era lecito, non temendo nessuna punizione. Ma la maggior parte sopravvisse agli stenti e sebbene sia stata costretta a mangiare un pugno di una inqualificabile farina (150-180 gr. al giorno), e, dal febbraio al luglio dovesse sfamarsi con radici ed erbe cotte nell'acqua senza condimenti di sorta; sebbene anche le famiglie più agiate dovessero mendicare nelle case amiche, in nome di quella fratellanza che si elevò ad altezze non mai credute, nell'ora della prova più violenta, e i poveri fossero costretti a mandare i loro bimbi presso i soldati boemi per ottenere, nel nome dell'innocenza, un po' di pagnotta; sebbene le donne dovessero sottomettersi a lavori della strada; nonostante sì terribile ed annuale quaresima, vissuta alla presenza di ufficiali che si godevano la vita ed insultavano le madri chiedenti pane, i nostri non hanno ceduto ed essi con noi, e più di noi, hanno conseguito la più gloriosa vittoria.

Un altro aspetto del martirio delle nostre terre dobbiamo toccare , almeno di sfuggita, affinchè un' idea completa si abbia degli istinti e dell'educazione di quella razza che aspirava al dominio del mondo. — Il culto delle nostre madri, delle nostre spose e delle nostre sorelle presso noi fu sempre incondizionato : legge sacra fu ed è il rispetto dei focolari; comandamento inviolabile la venerazione verso quelle che un dì sarebbero state chiamate a creare nuovi nidi d'amore e di vita.

Chiesa di Vas.

Valdobbiadene: uno dei più ridenti paesini del Veneto duramente provato dalla guerra.

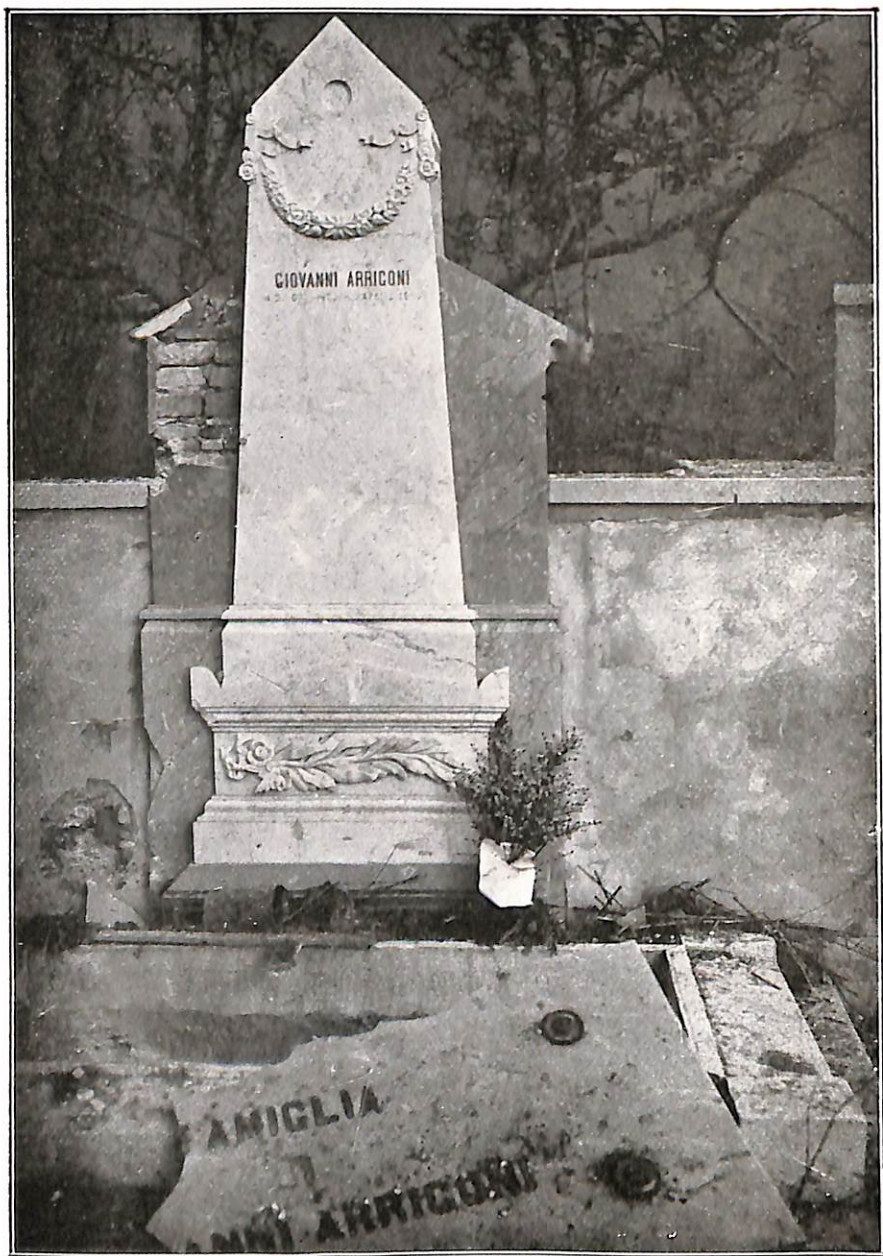
Ebbene, signori, nelle città e specialmente nei borghi e nelle campagne si ebbero episodi di violenza e di barbarie, costringendo persino le povere madri ad assistere allo strazio di chi era a loro più caro della vita. Io non ho il coraggio di narrare i veri casi da noi uditi a Portogruaro, a Grisolera, a Oderzo, a Pra Maggiore, a Conegliano, ad Abbazia, a San Vito al Tagliamento, ad Orbelle, a Cividale, a Belluno; ma mi si lasci almeno affermare, contro gli improvvisati difensori d'oggi della Germania e dell'Austria, contro coloro che vorrebbero diminuire la gravità delle depredazioni e della immoralità degli invasori, che gli episodi svoltisi nei singoli villaggi e paesi rivelano il consenso di quegli ufficiali che in ogni centro, alla nostra onesta popolazione fecero subire lo spettacolo tristissimo di una vita brutale. Confermarono a noi tale conclusione tutte le autorità civili e religiose e gli abitanti, ricordandosi ad esempio, che nella sola città di Udine i nemici avevano condotto seco circa 2000 pseudo-dattilografe; e pieno di significato fu per noi il grido mandato da un vecchio cuore di italiano, su una piazza di Udine: «Non potevano vincere, perchè erano troppo immorali!»

Signori, ho incominciato col dire che non avevamo la pretesa di presentare tutti i dati di una inchiesta; ora aggiungo che temo di avere presentato ed esposto solo una parte, e la meno evidente, di ciò che costituisce il martirio delle terre invase e liberate.

Un timore m'assale ed è che chi mi ha ascoltato non abbia potuto comprendere della mia parola quanto realmente soffersero i nostri connazionali ed in quale povertà siano ridotti; ma questo

timore scomparirà, quando tutti coloro, che si dicono italiani, moltiplicheranno le mie affermazioni e i fatti da me accennati; sentiranno profonda pietà verso i liberati e compiranno con un volontario gesto di generosità ciò che nell'ora presente non è altro che un dovere nazionale da parte di noi tutti che non abbiamo provato la guerra come le fiere terre friulane, le prodigiose terre venete.

LUIGI BIETTI.

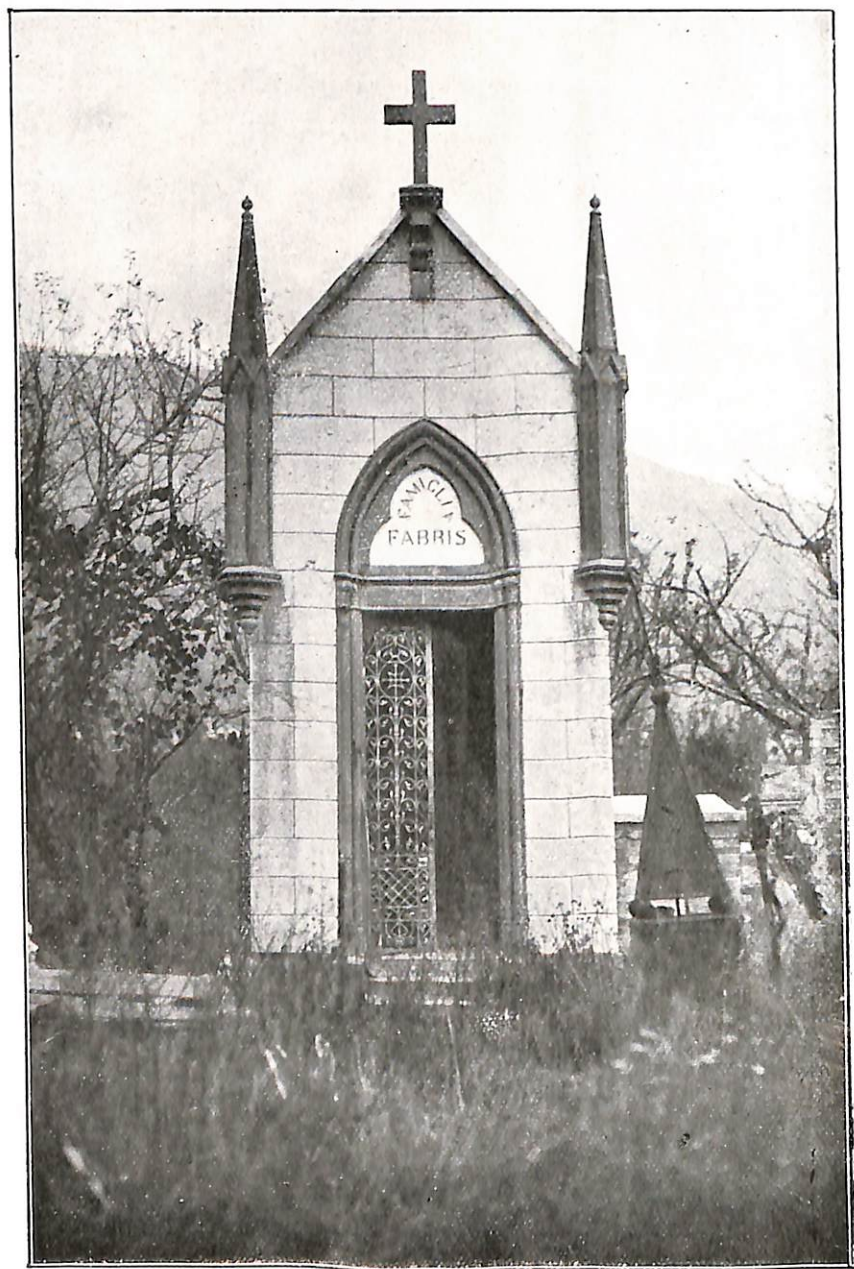
Valdobbiadene. — Setificio Veneto incendiato dagli austriaci.

La tomba Arrigoni nel cimitero di Valdobbiadene: mani sacrileghe austriache hanno rimosso la pietra sepolcrale posta ai piedi della lapide.

«. . . Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato o per preservare la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i paesi circonvicini e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case diventavan stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte le astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavan danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il be-

stiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi fosse rimpiattato; lo trascinavano alla sua casa e con torture e percosse lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se ne andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi e delle trombe; succedevano alcune ore di una quiete spaventata, e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di tromba, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti vuotate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche a case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio. . . ».

Così il Manzoni descrive le gesta dei lanzichenecchi del 1628 e noi possiamo senza ombra alcuna di esagerazione affermare che altrettanto si deve dire per le gesta degli eserciti germanici ed austro-ungarici, nelle nostre terre venete: anche qui devastazioni, saccheggi, spogliazioni sistematiche, distruzioni unicamente commesse per lo scopo selvaggio e barbarico di annichilire ogni forma di ricchezza esistente. Unica differenza che noi abbiamo avvertito, e non fu una sorpresa, è stato il perfezionamento scientifico della malvagità organizzata, che si è esplicata con lo studio di preporre ai riparti di invasione e di saccheggio ufficiali i quali in altri tempi avevano avuto dimestichezza con le regioni che si invadevano. Caratteristico a questo riguardo è l'episodio significantissimo dello Stabilimento idroterapico della Vena d'Oro, in provincia di Belluno. Anni sono il proprietario di quello stabilimento

Cimitero di Valdobbiadene. — Interno della tomba Arrigoni. Ciò che le iene austriache hanno saputo fare.

Cimitero di Valdobbiadene. — Tomba della Famiglia Fabris profanata dagli austriaci.

aveva creduto, con la solita morbosa simpatia di molti italiani per i tedeschi, che speriamo sarà ora per guarire, di chiamare a direttore della Casa, per la stagione dei bagni, un cittadino germanico : il quale aveva assunto la direzione e l'aveva tenuta infatti per qualche stagione. Arrivate le truppe germaniche in provincia di Belluno (e furono le prime che giunsero), un riparto di quei banditi vestiti da soldati, capitanati da un ufficiale, che fu riconosciuto per l'ex-direttore dello stabilimento, diede l'assalto a tutti gli edifici e manufatti dai quali lo stabilimento stesso risultava, spogliandolo completamente. Quell' ufficiale, appena giunto, coi suoi degni soldati, si avviò da uomo che sa il fatto suo ad un locale nel quale si trovavano le chiavi di tutti gli edifici complementari dello stabilimento stesso e munito delle medesime aprì tutte le porte e i mobili, servendosene per meglio compiere la sua opera di accurata spogliazione, dopo di che abbandonò il resto al saccheggio dei soldati, e di quel ricco patrimonio aziendale, del valore di oltre un milione e mezzo, non rimasero più che i muri perimetrali dei vari edifici.

Tutto questo non ha bisogno di maggiori illustrazioni perchè basta oramai quello che vi ha detto il Prof. Bietti, uomo sereno, osservatore obiettivo e preciso di fatti constatati e di testimonianze assunte, con la nostra cooperazione; ma un altro rilievo conviene di aggiungere ed è quello relativo alle contribuzioni pecuniarie imposte con la sanzione del prelevamento di ostaggi, una infamia tedesca, inaugurata nel Belgio ed in Francia dagli eserciti del Kaiser e copiata fedelmente da quelli di Carlo I. Noi vogliamo leggervi il testo preciso di un documento che abbiamo ricopiato

dall'originale trovato dalla nostra Commissione negli atti del Municipio di Palmanova.

N. 1109/12 *Palmanova, 14 novembre 1917.*

INGIUNZIONE

dell' Imperiale R. XVI Corpo d'Armata

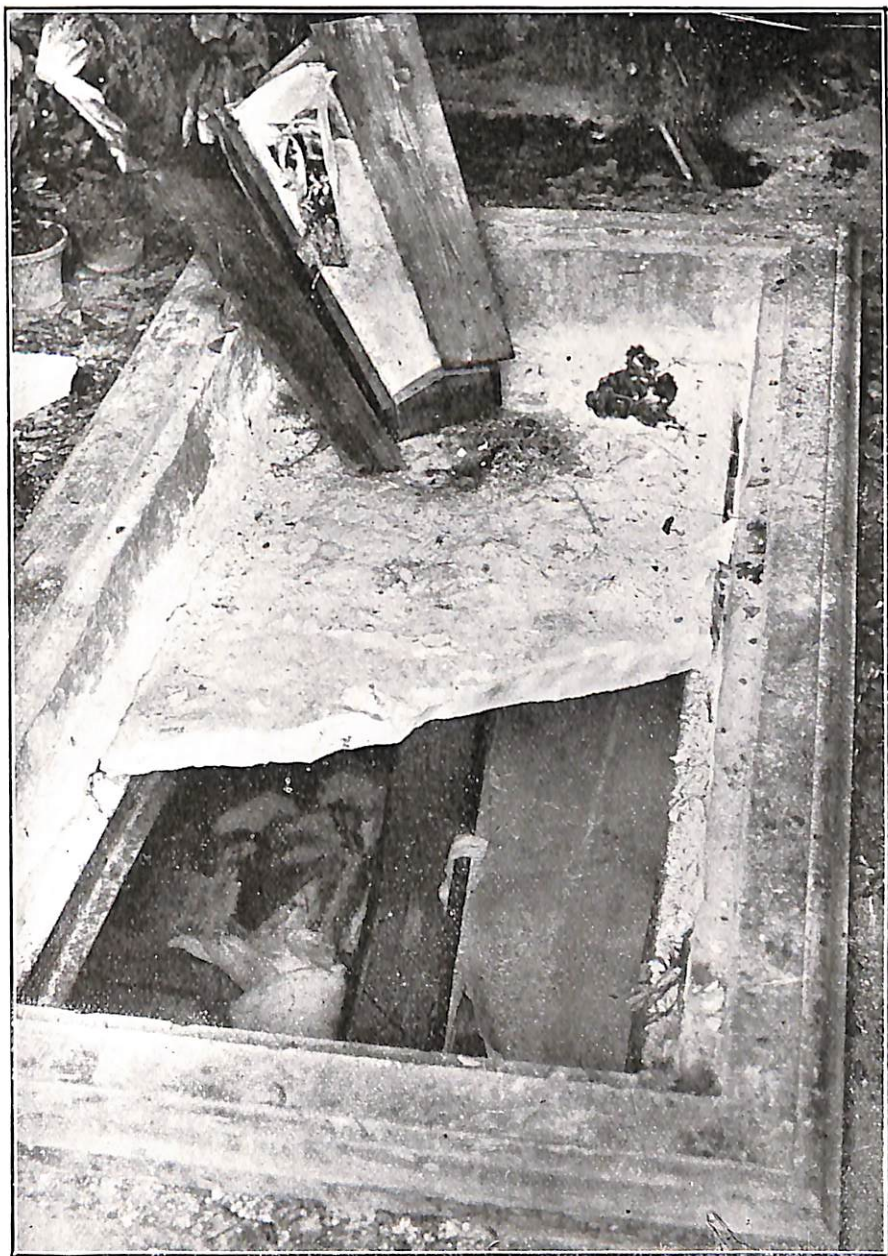
CISA

INTIMAZIONE DI CONTRIBUTO PECUNIARIO.

Il Comune di Palmanova, provincia di Udine, ha da versare a mani di due fiduciari, entro il giorno 17 novembre 1917, a mezzogiorno: lire italiane 800 000,—, quale contribuzione pecuniaria, in oro monetato o non monetato al Comando Militare di tappa in Gonars. — Soltanto nel caso che non vi fosse oro a disposizione, potrà venire effettuata la contribuzione in divise o in carte monetate. Se risultasse che singole carte monetate fossero messe fuori corso o che il loro valore di corso non raggiunga il valore nominale, il Comune sarà tenuto di corrispondere successivamente la differenza. Corso di cambio pel danaro: 20 lire italiane in oro pari a 28 corone e 50 centesimi — una lira pari a 95 centesimi. — SE QUESTA IMPOSTA NON VERRÀ VERSATA ENTRO IL TERMINE FISSATO SI PROCEDERÀ AL PRELEVAMENTO DI OSTAGGI E SI IMPORRANNO ALTRI MEZZI COERCITIVI.

« IVANISSEVIC ».

Ora da tutto questo noi non dobbiamo limitarci a trarre delle semplici conclusioni di carattere morale e politico, ma dobbiamo invece avere il coraggio di stabilire nettamente delle vere e precise conclusioni giuridiche, di carattere penale e pecuniario di fronte ai nostri nemici, oltre a conclusioni che riguardino i doveri nostri sia dello Stato, sia dei privati, per venire in soccorso delle popolazioni venete così atrocemente trattate. Tali conclusioni secondo noi si possono ridurre a tre gruppi.

In primo luogo noi crediamo che, potendo stabilire la diretta

Cimitero di Valdobbiadene. — L'interno della tomba Fabris orrendamente profanata dagli austriaci.

Tomba Fabris nel cimitero di Valdobbiadene. — La cassa di un bambino violata.

precisa responsabilità di determinati riparti degli eserciti nemici e dei loro comandanti, nel compiere degli atti criminosi, non di fronte soltanto alla legge penale di uno o di un altro Stato, ma di fronte alla legge penale universale, come sono i fatti nefandi constatati nel cimitero di Valdobbiadene, gli assalti diretti e specifici a puro scopo di saccheggio e di depredazione allo stabilimento della Vena d'Oro, alla spogliazione del Monte di Pietà di Udine, ecc., si debba chiedere la persecuzione penale dei responsabili di fronte a un Tribunale Internazionale, che dia finalmente una sanzione contro tutti coloro che vennero meno alle leggi della guerra e che credettero di andarne impuni unicamente perchè le loro azioni potevano essere imposte od erano tollerate dalle loro supreme autorità militari dalle quali dipendevano. No, impunità non ci deve essere. Se vogliamo costituire la Società delle Nazioni, dobbiamo cominciare col fissarne una base di partenza che rappresenti la chiusura solenne e fiera di questo periodo di infame attività dei nostri nemici.

In secondo luogo noi dobbiamo proclamare che gli Stati nemici devono essere chiamati a rispondere finanziariamente verso l' Italia di tutti quei danni che essi hanno commessi contro le popolazioni delle Province Venete. Di solito il problema del risarcimento dei danni lo si esamina nei rapporti interni privati tra i cittadini e lo Stato da cui dipendono : e qui la Pubblica Amministrazione si studia di circoscrivere il risarcimento con criteri piuttosto rigorosi, preoccupata di prevenire eventuali abusi od eccessive pretese. Ma nei rapporti fra lo Stato italiano e i nostri nemici la cosa corre diversamente e noi dobbiamo insistere per-

chè i danni e i delitti commessi dalle orde barbariche che si scatenarono sulle Terre Venete vengano valutate oggettivamente e vengano le relative indennità addebitate rigorosamente agli autori di essi: tutte le conseguenze delle distruzioni, dei saccheggi, delle depredazioni, delle asportazioni sistematiche all'estero e delle violenze contro le persone devono entrare a costituire gli elementi di natura privatistica di quelle indennità che il nostro Governo deve imporre agli Stati nemici in aggiunta a quelle che sono vere e proprie indennità di guerra. E questi Stati devono rispondere in solido fra loro di fronte a noi. Se nel diritto comune tutti gli autori di un fatto illecito sono tenuti solidariamente a rifondere i danni derivanti dal medesimo, lo stesso principio deve valere per Germania ed Austria-Ungheria, associati nel commettere atti criminosi a nostro danno.

Non basta: molti elementi di ricchezza sono stati asportati, macchinari di ingente valore, raccolte di quadri e di libri, oggetti preziosi, mobili di valore storico, pianoforti, ecc. Di tutto questo materiale si deve domandare la restituzione in natura e non si devono ammettere eccezioni di sorta perchè si tratta di riassicurare la funzionalità delle nostre industrie principalmente.

In terzo luogo occorre pensare subito a tutti i provvedimenti di immediata assistenza delle nostre popolazioni e di ricostruzione delle nostre terre devastate. Occorre quindi porre mano con la massima alacrità al riattamento dei ponti, delle strade, delle ferrovie, alla ricostruzione dei fabbricati, al prosciugamento di bonifiche allagate, alla provvista di baraccamenti per la popolazione che non ha più casa, al graduale ritorno della popolazione pro-

fuga al di qua del Piave oppure profuga al di là del Tagliamento per ordine dell'autorità austriaca; occorre ripristinare al più presto il servizio postale e telegrafico, onde non si perpetui la lontananza angosciosa piena di silenzi preoccupanti, che oggi colpisce la popolazione rimasta nelle zone prima invase ed ora finalmente liberate. Che se tutte queste cure sono di competenza dello Stato, e la pubblica Amministrazione vi si deve accingere con sollecitudine e praticità pari alla gravità del momento, integrando l'opera energica, febbrile delle nostre Autorità Militari, le quali fanno del loro meglio per le più urgenti provvidenze ai nostri fratelli, altrettanto gravi e urgenti sono i compiti riservati ai privati cittadini dal sacrosanto dovere della solidarietà nazionale. In tutta Italia si devono formare dei Comitati di gente seria, esperta, fattiva, la quale si occupi seriamente di raccogliere e portare sul posto per distribuzione: viveri e condimenti, medicine, sapone, biancherie, vestiti, coperte, ecc., per lenire le più acute sofferenze che nella rigida stagione che ci viene incontro, saranno per assillare le nostre popolazioni. Un compito grandioso si impone qui alla libera attività dei privati e noi ci auguriamo che essi siano all'altezza delle esigenze di questo momento storico. La vittoria grandiosa ottenuta dalle nostre armi deve eccitare tutte le energie di coloro che se ne stettero a casa, perchè dal canto loro si faccia qualche cosa che non sia indegno di ciò che hanno fatto i nostri soldati e dei dolori che hanno sofferto le nostre popolazioni. Noi presentiamo quindi alla vostra approvazione le seguenti pratiche conclusioni, certi che con l'assenso caldo e vibrante che voi date ora alle nostre parole esse rappresenteranno il pensiero di questa imponente assemblea.

Le nostre conclusioni sono le seguenti:

1) La persecuzione penale dei responsabili. I fatti ignominiosi e nefandi stati commessi dai nemici, hanno lasciato tracce e documentazioni tali che è possibile stabilire la personale responsabilità di ufficiali e soldati, e costoro devono essere tratti davanti a un Tribunale internazionale che applichi le sanzioni corrispondenti alla gravità dei crimini commessi.

2) La restituzione in natura di tutto il cospicuo materiale industriale stato asportato dalle nostre fabbriche in Austria e in Germania, la restituzione delle opere d'arte e delle raccolte bibliografiche rubate nei centri di coltura del Veneto ed il risarcimento dei danni immensi recati dall'orda barbarica che si è scatenata sulle nostre regioni venete mediante un complesso di atti individuali e collettivi che non hanno nulla a che vedere con le operazioni di guerra. Questi atti impegnano la solidarietà della Germania e dell'Austria-Ungheria perchè concorsero a commetterli gli eserciti e le soldatesche di entrambe le nazioni.

3) I provvedimenti d'immediata assistenza. Alcuni e i più cospicui competono allo Stato, come i lavori pubblici, ma altri si impongono ai privati, e tutte le regioni italiane devono concorrere alacremente e con fraterna solidarietà ad assistere le nostre popolazioni venete. Occorre spedire e distribuire direttamente sul posto viveri e condimenti, biancheria, vestiti, coperte, saponi e medicine e inviare medici che compiano quell'assistenza la quale da diversi mesi è venuta completamente a mancare con gravissima iattura.

E. A. Porro.